

IL VELTRO

RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA



ESTENSIONE ON LINE – FASCICOLO 3/4 2023

«PRESENZA ITALIANA intende promuovere, in Italia e fuori, la consapevolezza della tradizione e del presente della società italiana; delle sue affermazioni ideali, creative, umanitarie; dei valori e dei problemi che ne hanno orientato il corso storico; delle relazioni con altri Paesi, culture, società. Intende particolarmente favorire la partecipazione italiana alla ricerca contemporanea di prospettive originali e di tematiche innovatrici»
(Art. 5 dello Statuto)

Brevetto per marchio
d'impresa n. 4019900
Roma, 12 febbraio 1986

Sul frontespizio:
Piccolo levriero dalla stampa di
S. Gioacchino di Wolfgang Huber
(1480-1549)

IL VELTRO
RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA
Organo di «Presenza Italiana»
Rivista fondata nel 1957
da Aldo Ferrabino e Vincenzo Cappelletti.

•
COMITATO SCIENTIFICO:
Vinicio Busacchi; Americo Cicchetti;
Guido Cimino; Renato Cristin;
Lorenzo Franchini; Paolo Garbini;
Francesco Guida; Danijela Janjić;
Cristiana Lardo; Giuseppe Manica; Ida Nicotra;
Bernardo Piciché; Giovanni Pocaterra;
Paolo Puppa; Roberto Rossi; Fabio Sattin;
Paolo Tondi

REDAZIONE:
Giovanni Barracco, Capo redattore
letteratura e filosofia;
Camilla Tondi, Capo redattore
arte, scienze mediche e biologiche;
Veronica Tondi, Capo redattore
diritto ed economia

Simone Bocchetta, Responsabile editoriale

VIRGINIA CAPPELLETTI
Direttore responsabile

**DIREZIONE, REDAZIONE,
AMMINISTRAZIONE**
Via Giuseppe Gioachino Belli, 86
00193 Roma
info@ilveltrorivista.it
ilveltrorivista.eu

Tutti i contributi pubblicati che afferiscono alle discipline per le quali la rivista *Il Veltro* vengono sottoposti a un procedimento di revisione tra pari a doppio cieco (*double blind*).

•
Abbonamento ordinario:
Italia € 90,00,
Europa € 120,00,
Altri Paesi € 160,00,
Sostenitore € 200,00.
Conto corrente postale 834010.

•
© 2023
Edizioni Studium
Per informazioni sugli abbonamenti:
abbonamenti@edizionistudium.it
ISSN 0042-3254
Autorizzazione del Tribunale di Roma
N. 5643 in data 12-2-1957

SOMMARIO

MARIO POMILIO E LE RIFLESSIONI SUL ROMANZO IN «LE RAGIONI NARRATIVE»

Atti del Convegno, Università di Torino, 22-23 marzo 2023

A cura di Dalila Colucci e Raffaello Palumbo Mosca

GIUSEPPE LANGELLA	Prefazione	5
RAFFAELLO PALUMBO MOSCA	«Le ragioni narrative» e una terza via del romanzo italiano	9
ANTONIO SACCONI	«Le ragioni narrative» di Mario Pomilio	13
FILIPPO PENNACCHIO	Critica e teoria nelle «Ragioni narrative»	24
ANDREA GIALLORETO	Le metamorfosi del romanzo: Pomilio cronista letterario del «Mattino»	42
DALILA COLUCCI	Per un romanzo nazionale popolare: il fascicolo n. 6 di «Le ragioni narrative»	60
LORENZO RESIO	Il sesto fascicolo di «Le ragioni narrative» tra memorialistica garibaldina e romanzo storico	81
RICCARDO DEIANA	Mario Pomilio e il partito d'azione: alcune considerazioni sulla presenza dell'azionismo ne <i>La compromissione</i>	96
GIUSEPPE VARONE	«Sempre agli stessi incroci». Pomilio narratore, compagno di viaggio nell'ora spenta	109
RAOUL BRUNI	L'enciclopedia interrotta. Pomilio e <i>Il cane sull'Etna</i>	126
LEONARDA TRAPASSI	Le ragioni traduttive: intorno ai romanzi di Mario Pomilio in Spagna	137
GIORGIO NISINI	Fondali neorealisti negli esordi di Rea, Pomilio e Prisco	153
LORENZO MARCHESE	Le ragioni narratologiche di Michele Prisco	177
LAURA CANNAVACCIUOLO	A proposito del romanzo. Luigi Incoronato in contrappunto	204
GIUSEPPE LUPO	Pomilio, l'appennino, la storia	216
DALILA COLUCCI, RAFFAELLO PALUMBO MOSCA	Quattro domande su Pomilio: intervista ad Andrea Tarabbia e Filippo Tuena	227
LETTERATURA		
PAOLO SORDI	Pensieri nuovi per cose vecchie: il computer, la rete, i libri e la letteratura	234

CECILIA SPAZIANI	Seppur nella finzione, «vedranno chi è Artemisia»	250
VINCENZO CAPPELLETTI: APPARTENERE AL PENSIERO		
	Marconi e il nuovo universo della comunicazione	274
BIBLIOGRAFIA		
LETTERATURA:	di Giovanni Barracco	288

IL SESTO FASCICOLO DI «LE RAGIONI NARRATIVE» TRA MEMORIALISTICA GARIBALDINA E ROMANZO STORICO

Il sesto numero di «Le ragioni narrative», uscito nel novembre del 1960, è dedicato a Il 1860 e la narrativa italiana. L'argomento scelto viene affrontato dagli autori usando un'ottica meridionalista e inserendo così il numero all'interno di un dibattito aperto nello stesso anno da Raffaele Crovi su «Il menabò» con il saggio Meridione e letteratura; in particolare, il tema viene ripreso su «Le ragioni narrative» da Aldo De Jaco. Il presente saggio intende dunque commentare il numero affrontando il problema da due punti di vista, corrispondenti a due generi differenti della letteratura italiana del secondo Ottocento: da una parte la memorialistica garibaldina (per cui Francesco Capanna approfondisce la ricezione critica di Benedetto Croce), dall'altra il romanzo storico.

The sixth issue of «Le ragioni narrative», published in November 1960, is entitled Il 1860 e la letteratura italiana. The topic is tackled by the authors using a Southern perspective, thus placing the issue within a debate opened in that very year by Raffaele Crovi on «Il menabò» with the essay Meridione e letteratura; in particular, such debate is retrieved in «Le ragioni narrative» by Aldo De Jaco. This essay intends to analyze the issue by means of a twofold approach, which aims to focus on two different genres of Italian literature in the second half of the Nineteenth century: on

the one hand, the Risorgimento memoirs (for which Francesco Capanna delves into the critical reception of Benedetto Croce), and on the other, the historical novel.

Ricostruire il dibattito sulla letteratura garibaldina, tra gli argomenti del sesto numero delle «Le ragioni narrative», dedicato a *Il 1860 e la narrativa italiana*, vuol dire affrontare un discorso che interessa, più che il dato artistico, quello contenutistico e politico. In questo frangente rimane fondamentale la riflessione, pure ancorata all'oggetto letterario, offerta da Benedetto Croce nel 1933 e impegnata a «respingere ancora una volta una comune credenza: che vi siano personaggi, azioni ed avvenimenti che chiedono, aspettano e meritano di ottenere il loro cantore e poeta»¹. In un'estetica come quella crociana, in cui «la poesia non si lascia addomesticare»² e non può quindi essere finalizzata nemmeno alla celebrazione di un eroe, questo è impossibile.

Il problema della celebrazione degli eroi risorgimentali è quindi tra gli argomenti di un fascicolo che, a suo modo, rappresenta un classico per il momento storico in cui esce e per alcune delle pagine che contiene al suo interno. Siamo nel 1960, mese di novembre. Le celebrazioni per i cento anni dell'Unità sono imminenti e gli italiani si preparano a festeggiamenti in pompa magna. Le riviste di letteratura cominciano a dedicare speciali al Risorgimento³, e così anche l'ultimo fascicolo del primo anno di «Le ragioni narrative» – per Maria Antonietta Grignani «più che rivista sodalizio e luogo di elaborazione di idee per intellettuali capaci di esprimere e interpretare allora più che mai [...] una sorta di *societas* letteraria viva, reattiva e sensibile, fatta di narratori e critici»⁴ – viene destinato a saggi che vogliono esplorare la letteratura garibaldina e i suoi dintorni.

La dichiarazione di intenti contenuta nella pagina introduttiva è chiara: l'ottica deve essere meridionalista e il numero esce quindi un secolo dopo l'anno «che, con l'epopea dei Mille, porta al Regno d'Italia i territori meridionali»⁵. Tra le domande che si pone la nota introduttiva, vi è la seguente: «per la prima volta all'unità morale della letteratura italiana viene a corrispondere un'unità politica: quali furono i mutamenti subiti dalla letteratura, o comunque verificatisi in letteratura, in conseguenza al compiersi del Risorgimento?»⁶. Insomma, l'attenzione è volta a un

momento di transizione, in linea con il progetto della rivista che, citando la pagina introduttiva del primo numero,

nasce in un periodo di equivoci e di pericolosi ritorni involutivi, oltreché di dilagante aridità nel costume letterario; e nasce da una nostra irriducibile fiducia nella narrativa come operazione portata sull'uomo: in una narrativa, cioè, che abbia l'uomo, i suoi problemi, il suo essere morale e sociale a proprio centro d'interesse; e che pertanto intervenga positivamente – nella misura in cui l'arte è in grado di intervenire – nella risoluzione della crisi di valori del nostro tempo ai fini, essenzialmente, di quel ritorno all'umano che è la condizione stessa della soluzione della crisi⁷.

Se però l'oggetto di studio, normalmente, sarebbe stato «la narrativa odierna o recente»⁸, il numero 6 retrocede di un secolo – non proprio eccezionalmente, in realtà: visto che già i numeri precedenti avevano ospitato saggi su Capuana e De Roberto –, prendendo in analisi i rapporti della letteratura con la svolta storica rappresentata dal Risorgimento. Mentre la prima parte del fascicolo si concentra dunque su qualità e limiti dei memoriali garibaldini, l'analisi dei redattori si rivolge, nella seconda parte, alla ricezione dell'opera dei narratori storici, testimoni del 1860 o appartenenti alla generazione immediatamente successiva. In tale contesto si verifica un cambiamento sostanziale, come si vedrà più avanti, nei rapporti tra narratore e Storia, e una scelta stilistica significativa, in particolare nel campo della celebrazione degli eroi dei Mille, se diamo retta a quanto dice Prisco nel suo saggio: «la letteratura garibaldina fu una letteratura memorialistica (non di memoria), è stato già assodato: ma fu anche, magari inconsapevolmente, una letteratura di rottura verso l'accademismo imperante»⁹. Partiamo quindi, con le parole dell'autore di *Una spirale di nebbia*, dalle pagine dedicate alla memorialistica, che vengono analizzate usando l'approccio programmatico della rivista: occuparsi della narrativa che mette l'uomo al suo centro di interesse e ne esplora l'impatto positivo. Secondo Prisco, parlare dello stile antiaccademico dei garibaldini vuol dire introdurre costanti che saranno care, quasi un secolo dopo, al Neorealismo:

Per la prima volta, attraverso le cronache degli scrittori garibaldini, il paesaggio italiano entra nella nostra narrativa con la sua naturale e familiare dimensione: dalle

distese campagne siciliane alle più scontrose plaghe calabresi, dalle strade e piazze romane ai più morbidi passaggi veneti; e per inciso notiamo come, sia pure per una questione temporale, spetta alla realtà meridionale far sentire la prima voce, così come, sia pure marginalmente, solo da quelle pagine si leverà per la prima volta la presenza d'una *questione meridionale* che poi la narrativa del nostro dopoguerra riprenderà e svilupperà sino a un sospetto di formula, almeno là dove l'impiego della fantasia non si mostrerà pari alla spinta per la verità.¹⁰

Nelle parole di Prisco si precisa un tema che attraversa tutto il numero, fino al saggio di De Jaco, significativamente intitolato *Letteratura e mezzogiorno a cento anni dall'unità*: parlare di letteratura e Risorgimento per il gruppo di autori legati alle «Ragioni» vuol dire affrontare la «questione meridionale» che, nella narrativa del secondo dopoguerra, sembrava essere tornata oggetto principale di indagine: basti pensare, per fare solo due esempi, all'approccio usato da Jovine nelle *Terre del Sacramento* (1950), oppure ai contenuti dell'*Uva puttanella* (1953) di Rocco Scotellaro. Si tratta di narrazioni in cui la descrizione del paesaggio connota i suoi personaggi. Per Prisco, l'embrione di tale attenzione all'ambiente meridionale andrebbe cercato forse proprio nella letteratura (prevalentemente memorialistica) garibaldina. Quest'ultima – già stata argomento di una prima definizione (benché soltanto abbozzata) di Benedetto Croce del 1933 – si trovava in quegli anni al centro di alcuni saggi sulla consistenza del suo canone. Ad esempio, si legga quanto scriveva nel 1953 Gaetano Trombatore introducendo il volume ricciardiano dedicato ai *Memorialisti dell'Ottocento*:

Quando nella letteratura garibaldina si fanno rientrare tutte le opere che hanno per argomento Garibaldi e le sue imprese, quel termine adempie semplicemente all'ufficio di una classificazione del tutto insignificante, come una rubrica amministrativa sotto la quale si possono elencare i più svariati prodotti¹¹.

Meglio considerare, allora, letteratura di stampo garibaldino la sola memorialistica, come in quegli anni veniva proposto da numerose firme (ad esempio, Stefano Jacomuzzi su *Lettere italiane*)¹²? O collegarvi anche la narrazione storica sull'impresa dei Mille e le sue conseguenze sui casi dell'Italia unita? L'oggetto d'analisi infatti dovrebbe essere, più che l'occasione avventurosa del singolo, il momento storico

sorto dal sovrapporsi magmatico di tutte le esperienze; momento che avrebbe poi portato alla nascita del contesto descritto da De Sanctis a conclusione della sua *Storia*: quello in cui nasce la *Nuova letteratura* che dà il titolo all'ultimo capitolo e che vuole liberarsi, tra le altre cose, dei «lungi ozii, le reminiscenze d'una servitù e abbiezione di parecchi secoli, gl'impulsi estranei sovrapposti al suo libero sviluppo»¹³. Punto di confluenza di scuola liberale e democratica, è forse questa la prima fase di quella «nuova fermentazione d'idee, nunzia di una nuova formazione»¹⁴ che negli anni successivi avrebbe invece guardato più al Naturalismo¹⁵. A tale proposito sembra esprimersi nelle prime pagine del volume Gian Franco Venè, che cerca di orientare il dibattito verso un argomento preciso:

noi abbiamo respinto ancora una volta la tentazione di parlare di “letteratura garibaldina”, nella convinzione che cent'anni di storia e di decantazione della leggenda ci consentissero di parlare della “Letteratura italiana” e del “1860”. [...] Il tempo ha fatto giustizia [...] degli scarti, preservandoli tutt'al più per la rettorica delle celebrazioni ufficiali. Il solo discorso, invece, che ci sembra utile fare riguarda l'influsso che gli avvenimenti del 1860 ebbero sul mondo letterario d'allora e di poi. In altre parole, l'esame della letteratura garibaldina dovrebbe essere l'avvio ad un discorso molto più ampio il cui tema potrebbe essere il seguente: posto che l'Italia vantava una unità morale e culturale molto prima del 1860, e posto che questa unità, per le sue proprie caratteristiche estremamente avanzate rispetto alla realtà, non raggiungesse mai un carattere “nazional-popolare”, quali scosse subì la cultura negli anni in cui si realizzò anche l'unità della nazione? Si avvicinò la cultura alla realtà? O, se non si avvicinò, da quali forze fu respinta?¹⁶

Il punto di partenza in questo non potevano non essere, per la letteratura garibaldina *tout court*, le *Noterelle* di Abba, fulgido esempio, per Carducci, di «meraviglioso storico»¹⁷. Si tratta di un autore in cui Luigi Russo non mancava di vedere quello che Venè definisce «un sentimento mistico religioso»¹⁸ che sembra invece sfuggire all'antimanzoniano Carducci, pur tra i più fervidi sostenitori del memoriale¹⁹ (tanto che Asor Rosa lo riterrà fondamentale «nell'aver raccolto in un fascio tutte [...] le tendenze» della letteratura post-risorgimentale, «inserendole d'autorità nel solco della tradizione lirica e civile della poesia italiana»)²⁰. Nel trattare l'argomento garibaldino era altresì necessario per i critici delle «Ragioni» partire dal già citato sesto volume della crociana *Letteratura della nuova Italia*. Nello stesso

numero 6 viene non a caso ospitato un saggio di Francesco Capanna dedicato proprio alla *Letteratura garibaldina nella critica crociana*. Il cantore epico-storico, nell'idea di Croce,

se veramente tale, anche quando sembra cantare eroi e fatti storici, canta in realtà qualche cosa che va sempre al di là di quegli eroi e di quei fatti, e persino della stessa persona del poeta. Tale pensiero rispecchia la polemica sull'idea del carattere sentimentale e spirituale del "contenuto", ed insieme l'altra polemica sull'idea dell'indifferenza qualitativa del "contenuto", in corrispondenza a due affermazioni dell'estetica crociana. Per la seconda, non si ha un contenuto che sia di per sé, oggettivamente, più degno di un altro: ma ogni cosa può essere contenuto dell'arte; a patto, però, che, per la prima idea, sia non presupposto condizionante della poesia, ma suo "componente effettuale", e quindi fatto spirituale e attivo²¹.

La posizione di Croce tendeva a non riconoscere nel contenuto della letteratura garibaldina un «fatto spirituale», cioè dotato dell'universalità espressa nella *Logica come scienza del concetto puro* del 1909; nella letteratura garibaldina la celebrazione degli eventi storici di qualche anno prima è invece un presupposto da cui dipende la liricità stessa di tale opera. Nell'analisi di Capanna vengono richiamate le tematiche a cui Croce era interessato nei diversi ambiti, quello della poesia-lirica, e quello della politica-struttura: «già attraverso a queste prime note si delinea ciò che il Croce va ricercando nel suo esame. Alla poesia egli chiede spontaneità e sincerità; alla storia chiede realismo e spregiudicatezza, cioè libertà di giudizio e verità»²². La conclusione a cui giunge l'autore è frutto di un tentativo di conciliare le posizioni di Croce con la necessità di riscoprire, in Abba, un nuovo classico della letteratura, frutto dei bisogni della società. Se vi è insomma una relazione tra l'arte e la realtà, le forme più popolari rappresentano un segno dei problemi del secolo:

per lui, l'infelicità della letteratura garibaldina era indice di una deficienza generale italiana, sia estetica sia etico-politica. Anzi la deficienza estetica non è altro che la espressione di una deficienza etico-politica. La letteratura garibaldina non ci ha comunicato la passione etica dell'eroe e il senso religioso e severo della guerra e del popolo, come ancora direbbe il Russo, perché in Italia tale passione e tale sentimento non esistevano o, per lo meno, erano patrimonio di pochissimi²³.

La «deficienza [...] estetica» ed «etico-politica» è dovuta, nello specifico, al mancato coinvolgimento del popolo verso gli obiettivi dei protagonisti del Risorgimento. È questa una conclusione a cui, pur per mezzo di altri ragionamenti, giunge anche Luigi Russo nel suo saggio su *Abba e la letteratura garibaldina* apparso in una edizione commentata delle *Noterelle*, uscita nel 1925 presso Vallecchi²⁴, in cui esaminava, oltre allo scritto di Abba, anche versi garibaldini di Carducci e Pascarella (citando solo di sfuggita D'Annunzio e Pascoli). Dopo Abba, per Russo il genere ha perso la credibilità e il senso che aveva nei primi tempi. Egli parla infatti di «inconsapevole critica interna [...] di tutto il nostro Risorgimento»:

la letteratura patriottica in genere anzi, là dove non è poesia o pensiero storico e politico, è la debolezza, e debolezza, s'intende, non semplicemente letteraria, ma etica, di quel periodo costruttivo della nostra storia. Non si nega l'efficacia oratoria che essa abbia potuto avere nel tempo in cui sorse, ma, fatalmente, ogni terapeutica empirica si risolve, nel corso degli anni, in una maggiore lassitudine di forze, e ci si avvolge nel sofisma, quando, in vista di una contingente utilità pratica, si vuol giustificare e addirittura consacrare come santa ogni superficiale mitologia o ideologia²⁵.

Russo insomma sposta il discorso dal mancato valore noumenico a cui fa riferimento Croce all'obsolescenza del contenuto stesso, dotato inizialmente di una sua forza che, nel tempo, è andata perdendosi. Nel 1960, nella raccolta *Il tramonto del letterato*, avrebbe poi ripreso e discusso il concetto di letteratura garibaldina, aggiungendo a tale descrizione un significato storico preciso:

la letteratura garibaldina, a parte il suo discusso valore letterario e artistico, è una specie di palinsesto, dove noi possiamo leggere tutte le carenze e tutti i progressi della civiltà nella nazione italiana, e il nome di Garibaldi ci occorre sempre sulle labbra, tutte le volte che c'è da pensare a uno sviluppo progressivo di questo nostro Paese, e a una eventuale riforma della sua struttura sociale. [...]. Oggi Garibaldi non è più per noi il simbolo di una geniale avventura militare e nemmeno l'eroe dei due mondi e nemmeno colui che donò un regno al sopraggiunto Re, ma è soltanto un simbolo di quel concorde lavoro umano che ci deve portare al rinnovamento della vita sociale in tutto ed in un unico mondo²⁶.

Il critico siciliano in questo caso ribadisce l'assenza di «bravure descrittive»²⁷ nelle pagine di Abba e dei suoi compagni, riflettendo però soprattutto sul valore simbolico del personaggio di Garibaldi, stimolo politico di unità e collaborazione sociale. Tale posizione sembra lontana da quelle di altri studiosi che hanno affrontato in anni più recenti la memorialistica garibaldina, interpretandola più come una letteratura intima e soggettiva. Questa almeno sembra essere la conclusione a cui giunge Laura Nay, che scrive in un intervento sulle *Noterelle*: «I memorialisti garibaldini si muovono, è ovvio, entro confini più stretti disegnati dalla storia che hanno condiviso, ma ognuno di loro, nel rivivere quegli attimi, registra sulla pagina quanto di soggettivo ha percepito»²⁸.

Riprendendo proprio Nay e il suo *«Eretici» e garibaldini*, dove a proposito di Abba viene fatto riferimento a una “prospettiva soggettiva”²⁹, forse sarebbe più proficuo partire da Ippolito Nievo, quale ponte tra la memorialistica e narrativa. Venè nella sua rassegna lo tiene per ultimo, definendolo «prima, autentica emanazione dei nuovi sentimenti sociali nella letteratura in capo alla strada che conduce al verismo»³⁰. Siamo infatti parlando di un autore la cui produzione nasce proprio dall'esperienza diretta nei Mille,

quand'egli vide pastori e braccianti prendere l'armi e combattere per motivi coincidenti – ma diversi, più antichi e più drammatici – a quelli per cui combattevano i garibaldini. Fu allora che Nievo intuì l'insufficienza del manzonismo cui sinora, pur a suo modo, s'era attenuto e comprese la necessità d'una riforma³¹.

Va detto comunque che già nel 1961, un anno dopo l'uscita del numero delle «Ragioni» in questione, Stefano Jacomuzzi problematizzava la definizione di “letteratura garibaldina” a cui erano giunti Croce e Russo. A suo dire, nel 1960 era stata solo l'introduzione dell'antologia di Mariani, dedicata agli *Scrittori garibaldini*, ad avere valore critico notevole sull'argomento³². La sua definizione, invece, è la seguente:

La validità di questi scrittori — e la loro novità — ci pare legata al tono eminentemente narrativo, al tentativo di «romanzo» che dà una diversa fisionomia,

introduce una diversa e più probante giustificazione di ordine strutturale anche alle pagine antologiche. Di qui quel tono «facile», quegli espedienti, monotoni forse, ma che impediscono fratture e interruzioni: come la vicenda ripetuta quasi senza variazioni del risveglio improvviso e dell'imprecazione ubbidiente; la caccia furibonda di un letto o di un boccone da mangiare; le corse per le vie di Digione, l'ingresso nei villaggi, i contatti coi Sindaci, le requisizioni... e le marce, questo filo teso per tutto il racconto, come uno sfondo da cui risalire ogni volta per la trama delle vicende e dei fatti. Le marce e il gelo: autentico riquadro che garantisce il senso indispensabile del tempo³³.

Si tratta di una definizione più vicina, in questo caso, a quanto suggerisce Francesco Flora in apertura del suo articolo sulla *Letteratura garibaldina*, cuore della prima sezione del numero 6 delle «Ragioni»:

Nelle celebrazioni del Risorgimento, qualcuno a proposito della «letteratura garibaldina» ha sostenuto che occorre preferire, come più ingenui, e perciò più utili alla storia, gli scrittori di minore virtù letteraria. Ma questo è, dopo tutto, un'offesa alla storia che delle memorie e delle poesie tanto meglio potrà valersi, quanto più nei personali ricordi o nell'esaltazione lirica della figura di Garibaldi, riconoscerà l'animo veridico degli autori per la virtù dello stile. Convien dire che negli scrittori minori le pagine efficienti sono proprio quelle che essi meglio seppero scrivere, e che proprio per questa attenzione sono meno letterarie. [...] Limitandoci ora ai soli memorialisti garibaldini, buoni o mediocri scrittori, il loro racconto è una cronaca personale, vissuta nell'immediatezza degli avvenimenti e rivissuta nella posteriore mediazione del ricordo: è una fonte o un documento per lo storico che vaglierà le cronache comparandole fra loro e tenendo conto anche della letteratura avversa, e considererà la politica e l'arte militare, e accetterà o risolverà la leggenda garibaldina, ma dovrà riconoscerne la presenza per intendere l'atmosfera in cui la magnetica opera di Garibaldi si svolse³⁴.

Conviene però ora uscire dalla riflessione sul genere garibaldino per approdare, cogliendo la «necessità d'una riforma» che Venè ha ravvisato in Nievo, al significato della ricostruzione storica nella narrativa non memorialistica, passando quindi ai due saggi centrali del fascicolo, quello di Sciascia su *Verga e il Risorgimento* e quello di Mario Pomilio sull'*Antirisorgimento di De Roberto*, cui fa da coda quello di De Jaco³⁵. Il numero analizza in maniera trasversale il rapporto della letteratura italiana con gli eventi del 1860, prendendo in esame anche alcuni romanzi storici che, pur non essendo memoriali di soldati garibaldini, affrontano il tema del Risorgimento

dal punto di vista di chi come Verga in gioventù ne fu testimone, oppure di coloro che nacquero a Regno ormai stabilito (è il caso di De Roberto). In questo modo, viene rilanciato il *fil rouge* della «questione meridionale», avanzato nell'introduzione al fascicolo.

La tesi di Leonardo Sciascia, a tal proposito, vede un motivo dominante nelle pagine dedicate al Risorgimento nell'opera di Verga: l'autore siciliano dipende "esistenzialmente" proprio dai fatti del 1860-61, risultando, a parere dell'autore della *Scomparsa di Majorana*, più eversivo dell'altro catanese amato dal popolo dell'epoca, Rapisardi. In questo però la questione di un popolo diviene prova di una «condizione umana senza speranza»:

Nel momento stesso in cui, sotto i segni di una tragica fatalità, Verga dava rappresentazione di una condizione umana senza speranza, questa condizione umana veniva a partecipare della speranza, della storia; in una parola: del Risorgimento. Perché, questo è il punto, l'esistenza di uno scrittore come Verga è di per sé un fatto *risorgimentale*; un fatto che non si sarebbe potuto dare alla Sicilia non fosse stata effettivamente toccata dal Risorgimento nazionale. Uno scrittore come Verga conta come fatto sostanziale dell'Unità d'Italia: e a paragone si possono considerare accidentali, se non addirittura negativi per la causa del Meridione, i governi presieduti da uomini politici siciliani³⁶.

Si tratta insomma di avere descritto, attraverso l'atto narrativo, il popolo siciliano nella sua «immobilità economica e politica»³⁷, obbligato, nella sua mancanza di speranza, a fare i conti con il Risorgimento e le sue promesse. Sciascia cita quindi «la sanguinosa repressione di Bixio delle rivolte contadine nel circondario etneo»³⁸, riferendosi con questo alla novella *Libertà*. Uomo «di sentimenti, non di idee»,³⁹ Verga scrive dunque non romanzi storici, ma piuttosto «nella storia»: ⁴⁰ le sue pagine non ricostruiscono cioè il passato in funzione del presente, ma sono esse stesse immerse nel contesto che ricostruiscono. Per Sciascia ciò coincide, in ultima analisi, con la definizione desanctisiana di «grande abbreviazione del pensiero umano: [...] un mondo cioè in cui le idee si abbreviano in immediate immagini di verità»⁴¹. Tutt'altra valutazione questa, per inciso, rispetto alla variante assai meno amichevole lasciata da Benedetto Croce cinquant'anni prima nella *Letteratura della nuova Italia*: «Verga è

debole e impacciato ragionatore» che ha bisogno, per andare «più oltre nella via nella quale era entrato» di una buona «propaganda del verismo e del naturalismo»⁴².

Pomilio invece intende riportare alla luce una riflessione sui *Viceré* come nuovo classico della letteratura europea, parallelo al *Gattopardo* di Lampedusa uscito solo due anni prima. Per fare questo, gli è utile partire (per smentirlo almeno in parte) dal giudizio di Luigi Russo sul racconto degli Uzeda:

L'interesse del racconto è sempre sostenuto; le vicende dei singoli personaggi sono perseguite con uno scrupolo che dà l'impressione che si tratti di una storia e non di un romanzo; la logica critica del narratore è spietata, perché egli non è spinto da gusto nostalgico dell'inedito, del leggendario, dell'arcaico, ma piuttosto da una specie di pessimismo storico per il quale è tratto a dare rilievo e accentuazione a tutto ciò che è vizio, pazzia, degenerazione dei protagonisti⁴³.

L'approccio storico ai «documenti umani» tramite «processi verbali», come avrebbe detto lo stesso De Roberto⁴⁴, riprende ed è allineato a pagine dalla tesi di laurea di Vitaliano Brancati che avevano occupato proprio il numero d'esordio della rivista, sebbene stroncando la fama del romanzo come capolavoro dell'autore, proprio a favore della raccolta di novelle del 1890:

Il romanzo è quasi tutto narrato ed esposto. Raramente lo scorrere piano dell'esposizione si ammassa in un quadro, si immobilizza in una scena eterna. Si ha, qualche volta, l'impressione di udire uno storico verboso che narri la trama di un grande romanzo e ne esponga gli episodi. Qualche volta accade che l'artista De Roberto ci presenti dieci personaggi visibili, in procinto di agire; ma ecco che lo storico De Roberto stende dieci monografie sul casato di quei personaggi. Spesso, per giustificare questa sua mania di storico, Federico De Roberto crea un personaggio che ha lui la mania di rievocare fatti antichi, o un fanciullo curioso di notizie sui suoi antenati, o un monachetto che, per affascinare i bambini, ricostruisce leggende ed episodi del passato⁴⁵.

Pomilio non esita a dire che la proposta di Carlo Bo⁴⁶ – quella di non leggere il romanzo come l'opera di un epigono di Verga – è più simile alla sua, purché si parli dei *Viceré* non come storia di famiglia di modello arcaico (come ancora si tende talvolta a fare oggi, basandosi sulla pure mirabile triade di «romanzieri del disinganno» di Spinazzola)⁴⁷. Il 1894, anno della pubblicazione, ci ricorda Pomilio, è

del resto lo stesso dello scioglimento dei Fasci siciliani dei lavoratori e quindi della prima crisi post-risorgimentale in Sicilia.

In realtà *I viceré* sono essenzialmente la protesta d'un liberale del Sud contro la classe dirigente del Sud, l'esplosione d'un crudo disinganno di fronte a quella grande illusione tradita che fu per il Sud il 1860, la denuncia più coraggiosa del trasformismo del mondo politico meridionale⁴⁸.

Pomilio insomma contesta la lettura di Giuseppe Tomasi di Lampedusa dei *Viceré* come «libro dell'aristocrazia vista da un domestico»⁴⁹; preferisce parlarne come del

libro d'un liberale deluso ed esasperato che, guardandosi indietro a distanza di trent'anni, vede sconfitti gli ideali del 1860, tradita l'ansia di rinnovamento suscitata dal Risorgimento in una Sicilia dove, in nome della libertà, le plebi inseguivano nel '94 le stesse illusioni represses nel sangue, nel '60, dai garibaldini di Bixio⁵⁰.

Ne viene fuori anche qui la descrizione di un romanzo meridionalista di denuncia di una classe che esprime, più che le caratteristiche dei singoli, quelle dell'ambiente in cui i singoli si muovono e crescono:

In una società immobile, incapace di fini o di ricambio spirituale, non c'è posto per il dramma perché non c'è né la possibilità di alternative né movimento di coscienze, e la quotidiana, monotona, uguale meschinità dei suoi intrighi esaurisce e conclude le sue capacità drammatiche nella misura in cui esprime intera la sua povertà morale⁵¹.

Il Risorgimento rappresenta un fallimento di instaurazione di un modello nuovo, progressista, in una società in cui «le rivoluzioni appartengono all'ordine delle cose naturali né più né meno che il colera»⁵². E il ritratto del 1860, non a caso, viene associato – lo fa notare Pomilio a metà del saggio – alla domanda «Allora perché s'era fatta la rivoluzione»⁵³? Si tratta di fenomeni «lontani nelle coscienze»⁵⁴. Vent'anni dopo dalle colonne di «Belfagor» Carlo Madrignani avrebbe offerto una lettura integrativa a quella di Pomilio:

Più e meglio che di antirisorgimento sarebbe giusto parlare di antistoricismo; e in effetti De Roberto vede, dalla sua angolazione di artista siciliano emarginato, la

direzione in cui si muovono i fatti successivi all'impresa risorgimentale e rifiuta, al di là delle sue intenzioni, il progressismo delle classi egemoni, ma questo tipo di controlettura non si ferma all'attualità, non stuzzica la insofferenza del presente, innesta invece una riflessione di dimensioni metastoriche; nell'opporsi ad ogni concezione della storia e delle sue «magnifiche sorti e progressive», [...] De Roberto pone la materialità degli interessi e dei privilegi come zavorra a cui si ancora il mantenimento di uno status quo sociale, nei confronti del quale le trasformazioni politiche sembrano avere significati secondari⁵⁵.

Il problema, in questo caso, è che, nella lettura di Madrignani, De Roberto viene posseduto dal «rancore del non-integrato»⁵⁶. Si commette forse l'errore di vedere nelle parole lo specchio dei fatti privati, non commesso da Pomilio, ma molto diffuso per l'opera del narratore dell'*Albero della scienza*⁵⁷. Del resto, come avvertiva la redazione introducendo il primo fascicolo – frase di cui bisognerebbe fare tesoro in un caso delicato come questo – «le poetiche nascono dentro i libri, e non fuori e, comunque, non prima»⁵⁸. È dalla pagina narrativa, insomma, che si deve partire anche per parlare di Risorgimento. Andrebbe inoltre accolto il consiglio che diede una decina d'anni fa Giuseppe Lupo ragionando sul contesto di *Romanzo antistorico* inaugurato da Spinazzola:

prima di fissare la categoria dell'antistoria come sinonimo di immobilismo [...] e di delusione, bisognerebbe interrogarsi se nella letteratura d'impianto meridionalista al concetto di storia corrisponda davvero l'idea [...] di progresso e di civiltà o se sia più utile accreditare la visione del “nulla cambia” come disfacimento della fiducia nelle “magnifiche sorti e progressive”⁵⁹.

Le conclusioni a cui giunge il fascicolo sono in tal senso rappresentate dal contributo di De Jaco:

Partendo da un giudizio sulla realtà meridionale che è quello che abbiamo tratteggiato rifacendoci al nostro viaggio sulla strada dei Mille, noi riteniamo che il futuro della narrativa meridionale stia in un impegno morale a esprimere la tragedia «italiana» di questo sviluppo ineguale della società. Sviluppo che approfondisce viepiù – e non elimina di per sé – i contrasti e il rapporto ormai secolare di sfruttamento sicché vano è camuffare l'una o l'altra misura economica da «rinnovamento delle strutture» essendo invece largamente collegato il problema di

questo rinnovamento, se non ad un «ricambio delle classi egemoni», almeno a nuovi rapporti di potere⁶⁰.

Riecheggia, nelle pagine di De Jaco, il concetto di «risorgimento tradito», che come giustamente ha sottolineato Lupo era possibile già vedere nel «Politecnico» del 23 marzo 1946. Inutile sottolineare quanto, anche in questo caso, sia stato fondamentale l'articolo di Raffaele Crovi nel terzo fascicolo del «Menabò»⁶¹. Silvia Cavalli più recentemente, riscontrando nel saggio di De Jaco l'insistenza su alcune parole chiave⁶², vi ha letto un tentativo di polemica con la rivista einaudiana. L'impegno realista per De Jaco è fondamentale ai fini della narrazione impegnata e meridionalista da parte di scrittori che «finiscono per trovare sempre maggiori difficoltà a far comprendere anzitutto la loro tematica»⁶³. Se Crovi indicava come male della letteratura meridionale l'eccessivo attaccamento alla natura a scapito dell'ideologia (e del presente), De Jaco metteva la parola *fine* al fascicolo riscontrando ancora «nella travagliata e difficile realtà meridionale e nell'impegno per la sua radicale trasformazione la matrice dell'azione letteraria di chi abbia qualcosa da dire»⁶⁴. La strada indicata rappresenta forse un impegno concreto con «la realtà che ci circonda»⁶⁵.

LORENZO RESIO

Note

- ¹ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. VI, Laterza, Bari 1940, p. 5.
- ² *Ibid.*
- ³ Cfr., ad esempio, i fascicoli 2 e 3 di «Lettere italiane», anno XIII, 1961, con interventi di Marazzan (*Per Ippolito Nievo*, pp. 178-188) e Terracini (*I mille anni della lingua italiana e il centenario dell'unità nazionale*, pp. 265-285).
- ⁴ M. A. GRIGNANI, *Prefazione*, in F. PIERANGELI-P. VILLANI (a cura di), *Le ragioni del romanzo. Mario Pomilio e la vita letteraria a Napoli. In memoria di Carmine Biase*, Edizioni Studium, Roma 2014, p. 12.
- ⁵ *Il 1860 e la narrativa italiana*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 5-6: 5.
- ⁶ *Ibid.*
- ⁷ «Le ragioni narrative», cit., pp. 3-4.
- ⁸ *Ivi*, p. 4.
- ⁹ M. PRISCO, *Memorialisti neorealisti*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 124-132: 126.
- ¹⁰ *Ivi*, p. 128.
- ¹¹ G. TROMBATORE, *Introduzione*, in *Memorialisti dell'Ottocento*, vol. I, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, pp. I-XXVIII: XXVI.
- ¹² S. JACOMUZZI, *Appunti per un capitolo di storia letteraria dell'Ottocento: la «Letteratura garibaldina»*, in «Lettere italiane», anno XIII, n. 3, 1961, pp. 316-334.
- ¹³ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di G. Ficara, Einaudi-Gallimard, Torino 1996, p. 814.
- ¹⁴ *Ibid.*
- ¹⁵ Ci si riferisce qui in particolare al *Saggio su Emilio Zola* del 1878 e alla successiva conferenza del 15 giugno 1879 presso il Circolo Filologico di Napoli intitolata *Zola e l'«Assommoir»*, per cui cfr. R. BIGAZZI, *I colori del vero. Vent'anni di narrativa: 1860-1880*, Nistri-Lischi, Pisa 1969; mi permetto inoltre di rimandare al mio *Un nuovo modello narrativo-scientifico: Zola*, in «...quanta vicenda di cose, quanto fragore di tempeste, e sguiscio di fulmini!» *Percorsi critici sul romanzo ottocentesco italiano ed europeo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023, pp. 28-47.
- ¹⁶ G. F. VENÈ, *Il popolano e l'eroe*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 7-30: 8.
- ¹⁷ G. CARDUCCI, *Lettere*, vol. XII, Zanichelli, Bologna 1949, p. 222.
- ¹⁸ *Ivi*, p. 24.
- ¹⁹ Cfr. a tal proposito il paragrafo *La genesi delle Notarelle*, in L. RUSSO, *Abba e la letteratura garibaldina*, in G. C. ABBA, *Da Quarto al Volturno*, Sellerio, Palermo 1993, pp. 140-142.
- ²⁰ A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Einaudi, Torino 1988, p. 47.
- ²¹ F. CAPANNA, *La letteratura garibaldina nella critica crociana*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 66-96: 67.
- ²² *Ivi*, p. 71.
- ²³ *Ivi*, p. 93.
- ²⁴ Poi confluito in L. RUSSO, *Scrittori-poeti e scrittori-letterati*, Laterza, Bari 1945.
- ²⁵ L. RUSSO, *Abba e la letteratura garibaldina*, cit., pp. 141-142.
- ²⁶ L. RUSSO, *Il tramonto del letterato*, Laterza, Bari 1960, p. 280.
- ²⁷ *Ibid.*
- ²⁸ L. NAY, *I garibaldini: l'Ottocento in camicia rossa*, in EAD., *«Eretici» e garibaldini. Il sogno dell'Unità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012, pp. 113-210: 161.
- ²⁹ «I memorialisti garibaldini si muovono [...] entro confini più stretti disegnati dalla storia che hanno condiviso, ma ognuno di loro, nel rivivere quegli attimi, registra sulla pagina quanto di vivo ha percepito». *Ivi*, p. 161.
- ³⁰ G.F. VENÈ, *Il popolano e l'eroe*, cit., p. 28.
- ³¹ *Ivi*, p. 29.
- ³² Si fa riferimento al volume di G. MARIANI (a cura di), *Antologia di scrittori garibaldini*, Cappelli, Bologna 1960.
- ³³ S. JACOMUZZI, *Appunti per un capitolo di storia letteraria dell'Ottocento*, cit., pp. 333-334.
- ³⁴ F. FLORA, *Letteratura garibaldina*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 106-123: 106-107.
- ³⁵ Per un'analisi dei primi due saggi nel segno di un'aspirazione popolare (ovvero umana) del romanzo storico si rimanda, in questo stesso numero monografico, al contributo di Dalila Colucci, *Per un romanzo nazionale popolare: il fascicolo n. 6 di «Le ragioni narrative»*.
- ³⁶ L. SCIASCIA, *Verga e il risorgimento*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 150-155: 153.
- ³⁷ *Ivi*, p. 152.
- ³⁸ *Ibid.*

³⁹ Ivi, p. 153.

⁴⁰ Ivi, p. 154.

⁴¹ *Ibid.* Si veda, a tal proposito, M. CIMINI, «*La grande abbreviazione del pensiero umano: declinazioni verghiane della teoria critica dell'ultimo De Sanctis*», in «Studi desanctisiani», anno X, 2022, pp. 123-131.

⁴² B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. III, Laterza, Bari 1915, p. 102.

⁴³ L. RUSSO, *I narratori (1850-1957)*, Principato, Milano-Messina 1958, p. 114.

⁴⁴ Si allude qui ai titoli delle raccolte di novelle *Documenti umani* (1888) e *Processi verbali* (1890).

⁴⁵ V. BRANCATI, *Scritti su Federico De Roberto*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 1, 1960, pp. 100-118: 105.

⁴⁶ C. BO, *De Roberto, Oggi*, 22 novembre 1945.

⁴⁷ Per cui cfr. V. SPINAZZOLA, *Il romanzo antistorico*, CUEM, Milano 2009.

⁴⁸ M. POMILIO, *L'antirisorgimento di De Roberto*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 156-174: 162-163.

⁴⁹ Ivi, p. 164.

⁵⁰ Ivi, pp. 164-165.

⁵¹ Ivi, pp. 165-166.

⁵² Ivi, p. 167.

⁵³ F. DE ROBERTO, *I vicerè*, Galli, Milano 1894, p. 392.

⁵⁴ M. POMILIO, *L'antirisorgimento di De Roberto*, cit., p. 167.

⁵⁵ C. MADRIGNANI, *Federico De Roberto. L'inattuale*, in «Belfagor», anno XXXVI, n. 3, 1981, pp. 334-342 337.

⁵⁶ Ivi, p. 339.

⁵⁷ Si veda ad esempio il metodo saintebeauviano scelto da A. DI GRADO, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo*, Bonanno, Acireale 2007.

⁵⁸ «Le ragioni narrative», cit., p. 4.

⁵⁹ G. LUPO, *L'unità d'Italia nella narrativa della non-storia, dell'antistoria e della controstoria*, in «Italianistica», anno XL, n. 2, 2011, pp. 211-219: 212.

⁶⁰ A. DE JACO, *Letteratura e Mezzogiorno a cent'anni dall'unità*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 175-191: 189.

⁶¹ R. CROVI, *Meridione e letteratura*, in «Il menabò», anno I, n. 3, 1960, pp. 267-291.

⁶² S. CAVALLI, *Meridione e letteratura. Alcune note in margine a un saggio di Raffaele Crovi*, in «Appennino», anno I, 2015, pp. 64-67.

⁶³ A. DE JACO, *Letteratura e Mezzogiorno a cent'anni dall'unità*, cit., p. 187.

⁶⁴ Ivi, p. 190.

⁶⁵ *Ibid.*